

DUE SCRITTORI DISCUOTONO DUE LIBRI PROBLEMATICI

Dai lager di Stalin

Primo Levi, l'autore di « Se questo è un uomo » giudica in questo articolo il volume « Kolyma »: tratta racconti dai lager staliniani, pubblicato dall'editore Savelli, di Roma (270 pagine, 5500 lire).

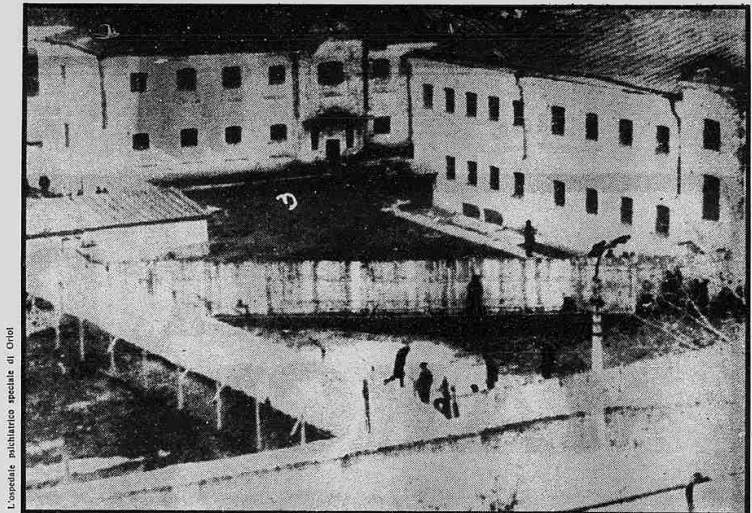
NON si può che nutrire rispetto per chi abbia scontato, a qualunque titolo, diciassette anni di deportazione: rispetto anche maggiore gli si deve se, come è avvenuto per Salanov, la deportazione è del tutto gratuita, o almeno pazzamente sproporzionata al « reato » commesso. Diciassette anni di fame, umiliazione, malattia, gelo, promiscuità, fatica sfiniente, solitudine, ma, dominante su tutte le sofferenze, la rabbia, come l'A. stesso afferma: la rabbia di chi, innocente, si sente intrappolato per quasi una vita in un sistema ad un tempo barbarico e assurdo. La sterminata trappola è la Kolyma, un distretto minerario della Siberia nord-orientale, quattro volte più grande della Francia, da cui trae titolo il libro.

Sono trenta racconti, disposti in un ordine approssimativamente cronologico (dal 1937 al 1954), e non tutti incentrati sulla persona dell'A.: alcuni, infatti, e sono, forse i migliori, ci danno in poche pagine intense una vicenda pirandelliana (ottimo fra tutti il racconto intitolato « Alias Berdy »), o la tragedia quotidiana del lavoro in miniera, oppure ancora un quadro della natura severa del-

l'estremo Nord, schiacciata fra un cielo spietato ed una terra impregnata di ghiaccio fossile, oppure viva di una sua tragica bellezza.

Aggrappati a questa terra nemica stanno i deportati, classificati quasi zoologicamente in una gerarchia complessa, dalla terminologia micidiosa ed eloquente: i termini che definiscono le varie categorie di prigionieri, o semi-prigionieri, si sentono far parte di una lingua parlata, di una tenebrosa lingua viva, perché essi costituiscono una vera nazione entro la nazione, con una sua propria amministrazione, economia, costumi, leggi, tradizioni. E' una nazione la cui storia risale bene indietro nella storia russa, molto al di là della « Casa morta » di Dostoevskij di cui in Salanov è costante il ricordo: una nazione di forzati, fondata su di uno sfruttamento feroce e su di una atavica indifferenza al tempo ed al dolore.

Da ogni pagina appare evidente come il lavoro coatto, le condanne arbitrarie a decenni di deportazione, la lacerazione delle famiglie, non siano frangia numericamente esigua entro la Russia di Stalin: da esse non si può prescindere, hanno definito un'epoca e prostrato una generazione, sono state di modello (perpetuabile, come tutti i modelli) a tutti i regimi concentrazionari successivi, e stendono la loro ombra, purtroppo, su tutte le ceneri, le incertez-



L'ospedale psichiatrico speciale di Orsk

ze, le inerzie e i silenzi della Unione Sovietica di oggi.

Duole dirlo, e non è una scoperta: il terrore e l'isolazionismo staliniani trasmettono la loro infezione paralizzante anche ai loro testimoni ed ai loro contestatori. Come si è accennato, uomini quali Salanov meritarono comunque il nostro rispetto, ma la loro statura è inferiore a quella dei loro corrispettivi che hanno combattuto il terrore hitleriano, o che oggi denunciano i delitti compiuti in Asia e in Africa dalla civiltà occidentale. La loro maturazione politica ci appare scarsa e greggia: l'etichetta di « prigionieri politici » viene loro affibbiata più o meno a caso, al duplice scopo di seminare terrore e di reclutare mano d'opera gratuita, e loro la portano con rassegnazione russa (la « pazienza infinita » di Tjutcev) ma senza ferocezza.

Le pagine di Salanov destano commozione e simpatia per le cose che dicono, non per il modo in cui le dicono, e tanto meno per le prese di posizione dell'A. Salanov, in qualche modo, testimonia più di quanto vorrebbe, più di quanto sa di testimoniare, proprio grazie alle sue insufficienze e frustrazioni, al suo essere vittima gratis. Non spera altro che la cessazione delle sue sofferenze, non ha una stella a cui tendere. La sua disperazione, del resto dignitosa e contenuta, non finisce con la liberazione: è la disperazione muta di chi si sente distrutto e non crede più in nulla, di chi ha logorato in decenni di inutile pena ogni ragione politica, anzi, ogni ragione di vita. Paradossalmente, la debolezza di questi racconti (la loro confusione, incertezza stilistica, imprecisione; le reticenze volute, le altre dovute a incuria) rafforza il loro valore documentario. Essi sembrano dire: « ecco, leggete e vedete come il Lager mi ha ridotto ». Al di là delle intenzioni dell'A., questa debolezza (e la parallela debolezza di certe affermazioni di un uomo coraggioso come Sacharov) dimostra come mezzo secolo di disinformazione forzata possa snervare un'opposizione più del ben più feroce ed efficace terrore hitleriano, che non aveva avuto né il tempo né il modo di recidere i vincoli culturali secolari che legavano la Germania col resto dell'Europa. La stessa asfissia politica che ha degradato il socialismo in Unione Sovietica, ha degradato i suoi stessi oppositori.

Una ulteriore degradazione

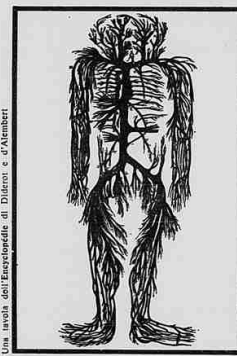
sembra potersi percepire nella traduzione di questi « Racconti Kolymiani », che spesso aggiunge oscurità alle oscurità (forse intenzionali) presenti nel testo. Che cosa si

gnifica « un grosso petalo circolare simile alle impronte digitali » (p. 60)? Perché « un secchio d'acqua equivale a 100 grammi di grasso » (p. 207)? Che cosa è (p. 116)

« la vaporizzazione delle pulci nei pentolini »? E che dire del « laccio di resina » (p. 203) e dei « bacilli velenosi » (p. 207)?

Primo Levi

Ceronetti, manicheo dalla parte del Male



Una inviolabile l'Espresso di Diderot e d'Ambert

GUIDO Ceronetti ha torto: non intendere che ha torto su un certo argomento, che è dove che sia discutibile: ha sempre e soltanto torto. Il torto è il privilegio della letteratura, e Ceronetti lo esercita senza ritegno. E' il porci dalla parte del torto, operazione intellettualmente difficile e che non sempre riesce asettica come deve, che descrive l'unicità, la sgradevolezza, il fascino di certi scrittori.

Ceronetti è troppo intelligente per essere un intellettuale e troppo pensoso per essere un pensatore; si autodefinisce un dilettante e un manicheo « prudente e velato ». Scrive una prosa rancorosa, precipite e complessa; ama l'oscurità nella quale ripone l'ultimo riparo dell'innocenza. Ma che cosa è mai codesta innocenza? Ceronetti è, non sempre, oscuro, ma non è mai innocente. Come nel caso di Buñuel, la sua è una vita « consacrata al peccato, una vita buona ».

La sua innocenza prende le mosse dal peccato originale; è dalla parte del Male — ecco il « Torton » — ed è inorridito dalla scomparsa del Male dalla nostra società. Non fa mai il sociologo, tentazione cui cedono molti scrittori, oggi: va in giro nella sua propria selva, in cerca di qualcosa da divorare, e quel qualcosa è lui stesso. Preleva campioni di universo e si prova a quintessenzialarli: ne viene fuori una materia tenebrosa e splendida. Noi siamo stati allevati in un ordine approssimativo della pubblicità di Dio; ma quel Dio si è dato alla latitanza: e, a noi, che resta? Manicheo fuori tempo di sette o diciassette secoli, orientale transfuga, talmudista pagano, Ceronetti moltiplica la discontinuità, l'errore, l'illegalità della propria condizione.

Il passato di cui si occupa è uno scaffale di veleni altamente significativi: quel che di macilento e stridulo si ascolta e scorge nella sua pagina viene dalla ingegnosa fatica della mitridatizzazione. Su quegli scaffali giacciono, imbevibili, forse mostruosamente vivi, un Bosch, un Hogarth, un Manzoni; e dappertutto c'è un tanto delizioso di Spinoza, di Sade, di Céline, di un Dio andato a male, ma per intenditori, come un Camembert. Giuliani ha scritto che Ceronetti è un « sicario del Sacro »: sicario è ovvio — sono gli unici che fanno dei prezzi onesti — ma quanto al Sacro, ahimè, in quale Liechtenstein si acquatta, la multinazionale della Creazione? In queste condizioni fare il « sicario del Sacro » diventa una tragica, affannosa sincura.

Vi è un'oscura, delirante, strategia in questo catalogo di orrori, la speranza di passare qualitativamente dall'elenco al luogo degli orrori, e procedere oltre — quale oltre? Per un momento, vorrei provarmi ad avere, su un punto, più torto di Ceronetti; vedere una volta il rovescio, enigmatico, della « parte della Ragione ». Ceronetti cita il discorso di Marchesi, il « sensibile, amaro e sottile » latinista, in difesa dell'invasione sovietica dell'Ungheria. Rammento quel discorso « imperdibile »: era orrendo e stupendo. Era La Rochefoucauld. « Ha lasciato di sé, morendo poco tempo dopo... » continua Ceronetti: forse, per una volta, l'abbiamo sorpreso distratto?

Giorgio Manganelli

in questo numero

TL/ATTUALITA'

Il destino della Cina di Furio Colombo e Giovanni Bressi 4

La prostituzione arriva in libreria Quella merce che chiamano donna di Dacia Maraini 5

I testi del vizio di al. ro. 5

Ulla anche in italiano di o.g. 5

Così parlò la Merlin di a. tr. 5

Esaminiamo i dizionari d'italiano di Pier Francesco Listri 6

Intervista a Giovanni Nencioni di p.f.i. 6

Geova in retativa di Vittorio Messori 7

Intervista con Max Ehrlich di Carlo Rossella 7

Roberto Sanesi (a cura di) Poeti metafisici inglesi (XVII secolo) 8

Ottavio Cecchi Per città e per foresta 8

Ettore Bonora Manzoni, conclusioni e proposte 8

Russel Hoban La ricerca del leone 8

Ioan Gutia Storia del nome Dracula (e di altre parole d'oggi) 8

Fernanda Pivano Mostri degli Anni Venti 9

Nick Thorkelson e James O'Brien Controsporia degli Usa 9

Casacci, Ciambrieco e Jacovitti Molto male, poco bene 9

Ivo Margoni (a cura di) Breton e il surrealismo 9

TL/SPECIALE

Prima scrive un romanzo poi lo restaura Con interventi e testi di: Alberto Abbado, Giovanni Arpino, Raffaele La Capria, Giovanni Raboni, Enzo Siciliano 10-11

TL/RECENSIONI

Mario Zanot Il computer neolitico 12

Alban Berg Lettere alla moglie 12

L'impressionismo Il futurismo 12

Oreste Le storie contro i pagani 13

I. Lakatos-A. Musgrave (a cura di) Critica e crescita della conoscenza 13

Alexandre Koyré Studi galileiani 13

Galileo Galilei Sidereus nuncius 13

Fidel Castro Cuba e il socialismo 14

Michael M. Postan Storia e scienze sociali. Scritti di metodo 14

I.W. Taylor I criteri scientifici di direzione e organizzazione aziendale 14

Kurt Lenk Teorie della rivoluzione 14

TL/SCHÉDE 15-17

TL/BIBLIOGRAFIA 18-19

TL/I FATTI, LA GENTE 20

LETTERE A TUTTOLIBRI 20

LA NOSTRA CLASSIFICA 20

In copertina: un collage di Max Ernst